

In ottavo grande

15

Daide Martirani

Come si sta al mondo

Quodlibet



© 2018 Quodlibet s.r.l.
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-2290-178-1

Come si sta al mondo

Ma in fondo, da che mondo è mondo
un tale torto è stato sempre fatto;
e se in compenso ne ricevi il mondo,
è un torto fatto nel mondo ch'è tuo
e si farebbe presto a raddrizzarlo.

Shakespeare, *Otello*

Prima parte

Lo snido

Maria si affaccia alla finestra e guarda la pioggia che scivola sui vetri. «Un anno che sto qui,» pensa, «un anno a dicembre. Un anno intero passato in questa casa.» Il riflesso della lampada le impedisce di vedere fuori, il vapore si condensa sul vetro partendo dai lati, forma una cornice opaca che cresce e si espande. Maria schiaccia il viso sulla finestra e guarda: il cortile chiazzato di pozzanghere nei punti in cui la terra sotto le mattonelle ha ceduto, le luci sulla facciata di fronte. È ora di cena per tutti. Sul fornello la pentola col coperchio appoggiato a lasciare una fessura, le zucchine che galleggiano nell'acqua, gonfie e nere come le dita di un affogato.

Ripensa all'acqua, Maria, che sempre le è parsa insidiosa da quando era ancora bambina. Il fiume correva vicino a dove stava lei, grosso di piogge in inverno portava via tronchi e ruote di macchine. In ginocchio davanti al letto Maria diceva le sue preghiere ogni sera, e ogni sera l'ultima parola era per il fiume che scorreva vicino e per la sua minaccia sospesa. Aveva paura, Maria, non sapeva se stava pregando Dio perché il fiume non crescesse ancora o se invece era il fiume il dio a cui chiedeva di risparmiarli, parlandogli piano con una devozione da bestemmia.

La pioggia ha cambiato direzione, il vento la piega di lato sbattendola forte contro i vetri. La cucina è un sottomarino luminoso, protetto dalle masse di acqua e di buio che si agitano fuori. «Fa così caldo,» pensa Maria, «così caldo e non si può aprire.»

All'altro capo del corridoio la porta è socchiusa, una luce rosata filtra nel vano, scivola sullo spigolo del muro e si allunga sulla parete. Si sente la radio, qualcuno che parla ed è come se fosse nella stanza, qualcuno autorevole che discute di religione e canta i salmi con una voce da sepolcro. Ogni tanto a quella voce si sovrappone l'altra, quella che è davvero lì dentro, sottolinea e ripete, accompagna la chiusa delle preghiere con un amen ottuso e perentorio. Sono quasi le otto. Maria tira fuori i piatti e le posate, stende la tovaglia a coprire metà del tavolo e apparecchia per una sola persona che non è lei. «L'acqua non troppo fredda, mai in frigo» forse è la prima cosa che le ha detto l'avvocato il giorno che ha preso servizio, il giorno che è entrata in quella casa e già sapeva che era come fare un passo nelle sabbie mobili e che presto sarebbe stata immersa fino alle ginocchia. Maria ha le ginocchia delicate, fini, glielo dicevano tutti in paese e lei si sforzava di coprirle, lottando con il piacere sballato che le davano quei complimenti. Adesso pensa che poteva pure godersi quella lusinga, che tanto l'avrebbe scontata più avanti, perché le ginocchia delicate sono ginocchia deboli, belle da guardare e inutili.

Maria versa l'acqua nel bicchiere per farla scaldare, con la forchetta trafigge la carne pallida delle zucchine, ancora troppo dura. Sente le pantofole di lana che strusciano sul parquet avanzando verso la cucina. Torna ai fornelli dando le spalle alla porta finché non avverte sulla schiena lo sguardo della vecchia che le cammina

addosso. «Che freddo che si è messo, eh?», Maria annuisce senza voltarsi, gocce di sudore le scivolano sulla fronte mentre rimesta le verdure con la forchetta, le scola e le mette nel piatto. La vecchia si siede a tavola, ci mette un minuto buono a tirare a sé la seggiola e a sistemarsi sopra, avvolgendosi con cura nella vestaglia, ogni gesto lentissimo accompagnato da uno sguardo duro di rimprovero per i sani. Maria mette in tavola le zucchine e solleva il coperchio del pentolino dove sta la pasta cotta a mezzogiorno e riscaldata, le penne bianche unite in una pappa indistinta macchiata qua e là dal rosso del sugo. Rovescia tutto in una scodella e la poggia delicatamente accanto al piatto da cui la vecchia ha cominciato a mangiare, intenta, gli occhi che seguono i movimenti della mano e la bocca che si apre e si chiude mostrando il colore livido delle gengive. Il grembiule ancora indosso, Maria si siede all'altro capo del tavolo, guarda la donna che mangia sforzandosi di vincere la nausea. La vecchia si lamenta che le zucchine sono troppo acquose, non è più stagione. La pioggia continua a cadere fuori, batte sul pavimento del cortile con un rombo vivace di bestia che gioca.

Qualche anno fa, Maria era arrivata da poco, viveva con la madre quasi fuori città, dove la notte bisognava stare attenti e camminare sotto la luce dei lampioni. Lavorava in una fabbrica di dolci e vomitava tutte le sere per i miasmi delle impastatrici sature di burro e cioccolato. La madre scherzava e diceva che era incinta, diceva così perché sapeva che non poteva essere vero, Maria la figlia coscienziosa, che a volte la imbarazzava per la ritrosia con cui rispondeva agli sguardi, ai saluti delle persone che non conosceva. Quasi una

monaca. Un po' le metteva tristezza che mortificasse in quel modo ogni espressione della sua salute, ma meglio così che puttana, e Dio solo sapeva quante madri avrebbero fatto a cambio con lei in ogni momento. Maria si sfiniva di lavoro, andava avanti senza soste e senza curarsi di stanchezza e malattie, faceva il doppio turno per sostituire le colleghe e tornava a casa solo per dormire, per mettere un velo di sonno a protezione delle sue giornate di fatica. Quello che gli altri ammiravano stupefatti suonava alla madre come una cosa sinistra, una determinazione suicida che era meglio interrompere prima che Maria facesse una brutta fine. Si era data da fare, aveva smosso la rete di cugini e compari che aveva in Italia finché non era venuta fuori la soluzione perfetta: la vecchia madre di un avvocato, imbambolata dai farmaci e dall'isolamento, le serviva qualcuno per far da mangiare, pulire e tenerle compagnia. Unica condizione era che fosse una persona seria, lavoratrice e religiosa. La madre non la finiva più di ringraziare, Maria avrebbe avuto una bella casa e un lavoro leggero, dove non doveva spaccarsi la schiena tutto il giorno e poteva mettere da parte un po' di soldi, sarebbe rifiorita e lei sarebbe andata a trovarla la domenica e avrebbero mangiato insieme nel parco dietro le poste raccontandosi quello che era successo durante la settimana. Una ragazza seria e religiosa, nessuno meglio di lei rispondeva alla descrizione e la signora non avrebbe avuto da lamentarsi. Quando gliel'aveva detto con le lacrime agli occhi la figlia era rimasta impassibile – ancora non capiva quanto sarebbe migliorata la sua vita – finché sua madre non si era preoccupata per quella freddezza e allora Maria aveva detto che sì, naturalmente l'avrebbe fatto se era

quello che voleva per lei, perché lei era brava e coscienziosa e non si sarebbe opposta mai. Quella sera avevano comprato una bottiglia di vino, la madre si era messa a piangere abbracciandola forte, dicendo *la mia piccola* e che le dispiaceva così tanto separarsi da lei ma era la cosa giusta, la cosa migliore che fosse capitata loro da quando papà era morto. Maria aveva la febbre negli occhi e un grumo nella testa che le diceva no, anche se non riusciva a capire se era quel lavoro a cui doveva dire no oppure un'altra cosa, e comunque era stata zitta perché non era sicura.

L'avvocato le aveva accolte in salotto, la pelle di cera delle mani che faceva contrasto con il vestito scuro e il bianco diverso del divano. Maria non aveva mai visto un uomo così stanco, stanco come se notte e giorno non facesse che tirare un carretto su per una salita che non finiva mai e che non aveva soste o stazioni, sempre uguale per sempre. Era tutto spento, gli occhi la voce e i gesti come se uno li vedesse da dietro una lastra di cenere, le veniva da provare compassione per lui anche se era brusco e si innervosiva quando non capivano le parole che pronunciava pianissimo, arrotandole tra i denti come un cane che si lavora un osso. Non si erano detti molto, lui si era alzato e le aveva guardate a lungo attraverso gli occhi pesanti, aveva guardato quasi solo la madre in realtà, come se lei fosse il venditore e Maria il cavallo da comprare, e lui pensasse che era necessario innanzitutto capire se ci si poteva fidare. *È religiosa?* aveva chiesto come se volesse informazioni sulla pezzatura del manto, cercando rassicurazioni in qualcosa che non capiva e che anzi detestava di cuore, ma che era necessario per il buon esito dell'operazione. La madre non aveva perso un secondo: Maria era una

santa, la ragazza più devota sulla faccia della terra, la signora si sarebbe trovata benissimo con lei e avrebbero detto insieme le preghiere e cantato le canzoni di chiesa tutte le sere che Dio mandava in terra. Maria ascoltava e pensava a quanto grande fosse quella bugia. Certo, faceva tutto, i digiuni gli atti di carità le comunioni, ma senza mai provare gioia, come del resto è normale non provare gioia nello strofinare ogni giorno il pavimento con la spazzola, in ginocchio sulle piastrelle con la schiena piegata che fa male e i tendini del braccio che diventano sempre più caldi. Faceva tutto ma non perché sperasse in una ricompensa o perché lo ritenesse giusto, lo faceva perché aveva paura, una paura che copriva tutto e che era l'unico motore e fondamento della sua vita da più tempo di quanto riusciva a ricordare. Maria non era una ragazza religiosa; era una ragazza che credeva nel diavolo.

Non l'aveva più detto a nessuno dopo la prima volta: aveva tredici anni ed era quasi Natale, quando tutto il paese si riuniva per dividersi i compiti, addobbare le strade e le piazze e preparare i fuochi d'artificio; erano tutti in chiesa, e lei seduta accanto alla madre a un certo punto si accorge di un odore strano che le entra nella testa dal naso e invece di perdersi rimane lì e si agita e sbatte, e poi è come se le colasse dagli occhi coprendoli tutti e la chiesa si tinge di un giallo ammalato dove le persone sono macchie nere simili a mosche. Maria si alza coprendosi gli occhi con i palmi delle mani, strofinando per cacciare via lo sporco, ma nella testa ancora sente quell'odore che diventa più forte e definito, come un'immagine che prende forma finché non se ne distinguono i tratti e allora si dice «ecco!»,

ma quello che riconosce Maria è talmente orribile che il respiro le si blocca in gola e spalanca occhi narici e bocca per far entrare l'aria, e invece dell'aria trova solo quell'inferno nero e giallo e tutti gli uomini-mosca che adesso sono voltati verso di lei e la fissano con gli occhi enormi a specchio. Maria vede le membra stecchite appena coperte da uno strato di carne nera che sembra marcia e si stacca in alcuni punti e rimane appesa, e grida. Poi è come se l'immagine odorosa nella sua testa le trapassasse il cranio e si rizzasse in piedi di fronte a lei, dentro e fuori contemporaneamente tanto che non capisce se è lei ad averla prodotta e portata lì nella casa del Signore. Tutti si scostano per far posto al nuovo arrivato, simile a loro in ogni aspetto ma vestito con abiti di fiamma che sembrano scorrergli addosso e bruciare senza mai consumarsi. Ha i lineamenti di Georg, morto un anno prima nella vasca di refrigerazione, suo fratello con la faccia contratta per sempre in un sorriso di ghiaccio. Ha il suo volto ma è una maschera per coprire ciò che non ha forma, Maria lo sa e cerca di strapparselo dalla testa, di tagliare il ponte che ancora li congiunge: quando afferra con le piccole mani il filamento che le sgorga dalla fronte sente una scarica scioglierle le ossa dentro la fodera della carne e crolla a terra come un burattino vuoto. Poi intorno ci sono i nasi e le bocche e le mani della madre e delle signore e del prete, la stanza è bianca come prima e solo ogni tanto le sembra di sentire qualche traccia di quell'odore, una macchia che sfarfalla ai lati degli occhi quando si volta. Al suo racconto nessuno presta fede, vanno a chiamare il medico che la mette a letto per una settimana, si perde le feste così ma non gliene importa niente perché da quel mo-

mento non le importa più niente di niente, l'unica cosa che vuole è sfuggire al mostro che abita lì da qualche parte e che senza parlare l'ha marchiata a vita dicendo «tu sei mia».

L'avvocato annuiva con la testa soffrendo, ansioso di liberarsi al più presto di quel gravame; la madre continuava l'elogio e Maria non poteva smettere di chiedersi com'era possibile che una colpa senza rimedio come la sua potesse valere tante buone parole. Poi aveva finito, c'era stato il silenzio prima che l'avvocato si riprendesse da tutte quelle chiacchiere di chiesa, intossicato dal ritratto che la madre si era sentita in dovere di dipingere. A Maria aveva chiesto il nome e cosa aveva fatto prima, dove aveva lavorato e perché se n'era andata, ma senza sforzarsi di simulare interesse, la decisione era presa. Aveva trattato svogliatamente con la madre su contributi, ferie e giorni liberi, poi erano entrati dalla vecchia: l'avvocato aveva aperto piano la porta a doppia anta da cui subito il calore era uscito a fiotti, misto al profumo di fiori del detersivo, forte per il gran caldo.

Al centro della camera, sotto una lampada da comodino, la signora De Siervo stava sepolta dalle coperte, tante gradazioni di rosso e di arancio le si avvolgevano intorno scendendo dal lume e rifrangendosi sulle pieghe del letto. La testa per metà dentro una grossa cuffia grigia, come un elmo di pezza da cui sbucavano gli occhi piccoli e neri. «Questa è Maria, mamma, viene a stare qui con te. Ti ricordi, ne avevamo parlato.» La voce dell'avvocato era debole e malsicura, esitava e guardava la madre di lato, spostando gli occhi alternativamente sulle due donne che erano rimaste sulla

soglia con le mani lungo i fianchi, in attesa. La signora si era tirata su a sedere poggiando la schiena alla massa di cuscini che la divideva dalla testiera del letto, aveva fissato lo sguardo sulla ragazza scorrendola dal basso verso l'alto fino a fermarsi sul viso. «Maria,» poi aveva preso fiato, «hai il nome di Nostra Signora», lo aveva detto continuando a fissarla e Maria aveva capito subito che non era un complimento quello, che voleva dire invece *hai una bella faccia tosta a farti chiamare così*, e lo sguardo della vecchia le aveva tolto ogni dubbio. Poi la signora si era ammansita come una scolaretta, serenamente rassegnata all'esautorazione, pronta a rimettere la sua vita nelle mani della giovane sconosciuta come se si trattasse di un gioco. Le aveva preso la mano tra le sue, Maria aveva sentito le ossa che premevano nella stretta e per un attimo le era parso che ad avvinghiarla fosse lo scheletro di un morto che voleva trascinarla con sé sotto terra, ringhiando per riprendersi la vita che in lei scorreva tanto ingiustamente rigogliosa. Tutti i suoi gesti avevano qualcosa di abominevole, una sorta di candore infantile reso ripugnante dalla determinazione che vi si leggeva sotto, quella volontà sorda e inflessibile di accomodare la realtà al proprio desiderio che tutti i viventi condividono, e che in lei si manifestava indecente, crollato con la vecchiaia lo schermo opposto dall'educazione. Maria era rimasta in silenzio con gli occhi vuoti e il cervello che mulinava a velocità folle immaginando le profondità del baratro che cominciava a intravedere. Sua madre era lì accanto a lei, un sorriso aperto sulla faccia tonda che dimostrava quanto poco aveva capito, quanto impermeabile era alle ombre che pure stavano lì in quella stanza ad agitarsi

minacciose sopra le loro teste, pronte a inghiottirle. Avevano salutato la signora, che non aveva smesso un istante di guardare Maria finché la porta non si era richiusa alle loro spalle, l'avvocato le aveva congedate velocemente, respirando forte, ed era sceso con loro in strada quasi correndo verso la macchina senza voltarsi indietro. Una settimana dopo Maria si era trasferita.

La vecchia sfrega il pane sul piatto, inzuppa la mollica nell'acquetta oleosa finché quasi non si spappola, rischia di caderle di mano mentre la porta alla bocca, le labbra protese in avanti a invitare il boccone. Maria si alza, comincia a lavare le pentole strofinando forte con la spugnetta di ferro, lo fa apposta per coprire con il raschio del metallo il suono umido di risucchio che viene dal tavolo dietro di lei. Fuori piove un po' meno. D'estate ci sarebbe ancora luce, forse uno di quei tramonti rosa che addolciscono i profili delle case e fanno dimenticare che dentro ci abitano le persone. Quando sui balconi vicini si affaccia un'ombra a fumare poggiata alla piccola ringhiera di ghisa, rivolta all'orizzonte, Maria si ferma a guardare il profilo nero sul fondo arancio e rosa del cielo e immagina una vita che non può essere, la vita di un'ombra affacciata al balcone a fumare, senza prima né dopo, senza lavoro e famiglia e nessuno che la insegue. Le poche volte che si è spinta a pensare che potesse esistere un paradiso, Maria, era un posto dove ognuno è fissato per sempre in un'azione e in un luogo, come le figure dei contadini dei villaggi medievali nel sussidiario di quando andava a scuola, che ci si incantava davanti pensando a come sarebbe stato vivere proprio lì dentro, essere il fabbro col martello stretto nel braccio alzato e la

lavandaia con le lentiggini e il cesto dei panni in bilico sopra la testa, intoccabile nei suoi dieci centimetri quadrati di mondo.

Le pantofole strusciano alle sue spalle, la vecchia ha finito e porta il piatto a lavare, lo tiene con due mani un passo alla volta, concentrata, poi lo poggia accanto a quelli puliti e si allontana verso il salotto. Cerca le caramelle, pensa Maria. Chiude l'acqua e aspetta, con le mani coperte di schiuma ascolta i passi nel corridoio, l'anta della credenza che cigola e il tintinnare del coperchio di porcellana della zuppiera. Poi c'è quell'attimo di crollo sospeso, stupore eternamente ripetuto di fronte all'enigma che ogni sera torna ad affacciarsi e a ghignare sul fondo di quella mente piena di buchi. Niente caramelle nella zuppiera. Maria vede l'occhio della donna che annaspa nel buio, non si capacita, colta di sorpresa ancora una volta dallo stesso miserabile trucco. Quando la vede così annientata, in silenzio, assistere senza potere nulla al tradimento sistematico del proprio cervello, Maria prova qualcosa di simile alla compassione che si ha per un topo rimasto con le zampe in una trappola, che aspetta quieto la morte. Una compassione che lotta col ribrezzo e vince a stento, impone di liberare il poveretto dal gancio del destino che lo tiene appeso e che lui non può toccare.

Allora si asciuga le mani sullo strofinaccio e la raggiunge, accende la luce nella stanza rimasta scura e la trova lì col coperchio ancora in mano, lo sguardo fisso nel vuoto della zuppiera in attesa che qualcosa prenda forma e spunti fuori. Si avvicina da dietro e posa la mano su quella grinzosa e bluastrea della vecchia, preme leggermente per riporre il coperchio al suo posto senza far danni, le parla piano vicino all'orecchio.

«Non ci sono le caramelle, si ricorda? Era nell'altra casa, l'altra casa. Il dottore ha detto che non le può mangiare.» Allora la vecchia si ritira, la luce negli occhi si spegne e rimane imbambolata in piedi senza pretendere di capire nulla di quello che le succede intorno, si lascia guidare in camera come un animale. Maria le tiene la mano e si muove piano attraverso la casa, spegne le luci quando lasciano la stanza, poi il corridoio, porta la signora in camera e la aiuta a mettersi a letto, tira fuori dal comodino il tubetto di pasticche tagliate a metà, gliene fa ingoiare tre e le augura la buonanotte. La vecchia risponde ma è come se non ci fosse nessuno dentro la sua testa, e la voce che le esce di bocca non è niente di più che un soffio d'aria.

Maria chiude la porta e torna in cucina, accende la televisione e la ascolta senza guardarla mentre si prepara del riso in bianco. Adesso è libera, fino a quando la vecchia si sveglierà e verrà a cercarla, le chiederà chi è e dove si trova, e ancora una volta lei le rispiegherà tutto, cercherà di puntellarla a un'impalcatura di certezze, anche se è peggio che svuotare il mare con un cucchiaino, e in cambio può sperare solo un assenso titubante e carico di diffidenza. È libera, Maria, ma la sua è una libertà mutilata, che ha perso la capacità di immaginarsi altrove, fuori dalla gabbia a cui è legata ventiquattr'ore al giorno. Il cuore è diventato un frutto secco da cui non si riesce a spremere nulla, e l'unico conforto possibile è dimenticare di esistere, strappare qualche ora al dominio della coscienza. La televisione aiuta, e a volte il vino. La notte fuori si gonfia e preme sui vetri, riempie lo spazio tra gli infissi per guardare meglio, curiosa di quello che succede nella piccola casa riscaldata dove Maria siede al tavolo aspettando

che l'acqua torni a bollire. Poco distante si sente il passo ritmato dei treni dalla stazione vicina. Una volta Maria ci pensava, a chi e a dove e a verso cosa, se per amore o perché anche loro dovevano fuggire, e quando sarebbe toccato a lei; ma questo era prima, e ora anche quel suono è solo un altro elemento dello sfondo, sordo e indifferente quanto l'odore della cera sul pavimento o il ronzio del frigorifero nella cucina vuota. Prima di chiudersi in camera si ferma ad ascoltare fuori dalla porta della vecchia: nessun suono, ha il respiro così debole sotto le coperte, e il sonno è leggero, ipersensibile. Maria controlla il chiavistello e chiude le persiane, poi indossa il pigiama e sprofonda anche lei nel pozzo scuro della notte.



Davide Martirani
Come si sta al mondo

Acquista il volume
euro 15,30 (-15%)